

L'AMORE INCONDIZIONATO **(di Emilio Saporito)**

Anche quell'anno l'estate era arrivata all'improvviso. Alfio si era trascinato negli ultimi giorni di scuola come al solito, studiacchiando quanto necessario per finire le interrogazioni e, in quel terzo anno, quanto bastasse per affrontare, col caldo impietoso, gli esami finali di scuola media.

“Ragazzo sensibile ed educato, si applica con diligenza alle attività scolastiche, raggiungendo ottimi risultati” – avevano scritto i professori nei giudizi dati nei due anni precedenti ed anche nel finale del triennio era riuscito a non deluderli, pur mantenendo quell'aria di superficialità che gli era servita da schermo nei confronti di compagni ed amici.

Dava molta importanza, forse troppa, a quello che gli altri potessero pensare di lui, soprattutto era terrorizzato dall'idea che la cosa potesse diventare motivo di scherno, atteggiamento tipico dei ragazzini a quell'età. Detestava sentire bisbigliare, o peggio, messo all'indice per essere troppo studioso, troppo bello, innamorato, intelligente, sensibile ecc., anche se gli faceva piacere, in fondo era vanitoso, che la gente le pensasse di lui.

Detestava stare al centro dell'attenzione ed era succube della sua discrezione.

Alla fine degli esami aveva salutato tutti i compagni ed i professori, e lo aveva fatto quasi in modo distaccato, trattenendo le emozioni, come se ci si dovesse rivedere l'indomani, aggiungendo appena, ai veloci commiati, qualche scambio di opinione sulle scuole superiori che si intendeva cominciare.

Salutò così anche Cinzia, la ragazzina di cui segretamente era innamorato.

Aveva rinunciato a manifestare i suoi sentimenti ed era riuscito così a vivere quegli anni sottraendosi alle attenzioni canzonatorie dei compagni di classe e di scuola che, quando si impegnavano, sapevano essere davvero perfidi.

Giunto a casa si era pentito amaramente di quel comportamento perpetuato per i tre anni di scuole medie e coerentemente confermato nei saluti finali, anche se sapeva che, ripresentandosi altre mille volte la medesima situazione, si sarebbe comportato allo stesso modo.

Tentò di consolarsi pensando che in fondo non si erano mai presentate vere occasioni propizie alla manifestazione dei suoi sentimenti: sapeva che non era vero. Non riusciva a trovare il modo per rivedere la sua amata, ma si illuse che fosse ancora possibile, magari qualche volta, per caso, andando a salutare i professori, oppure di fronte alla bacheca per leggere l'esito degli esami. Promise a se stesso che l'inizio del nuovo anno scolastico avrebbe rappresentato, per lui, una svolta comportamentale. Non era più possibile continuare così. Del resto stava diventando grande – disse tra se -e gli atteggiamenti affettuosi nei confronti di una ragazza era possibile averli anche in modo esplicito.

I giorni successivi trascorsero andando a salutare i nonni, raccontando loro lo svolgimento degli esami e i propositi per l'anno successivo. Ricominciarono le scorribande con gli amici, agevolate dalle belle e ormai lunghe giornate calde. All'amico fedele raccontò in modo generico quello che gli era capitato. Neanche con lui era conveniente mostrarsi vulnerabile.

In ogni momento trascorso da solo provava ad immaginare un incontro davanti alla famigerata bacheca o fugacemente sull'uscio di scuola dove, incontrando Cinzia da sola, sarebbe stato in grado di prenderle la mano e dirle sullo sguardo languido le parole taciute per ben tre anni. Le scene si rincorrevano e si sostituivano nella mente di Alfio, ed ogni volta si ritrovava assorto ed in preda ad un battito di cuore così forte da togliergli il fiato.

La settimana successiva, come tutte le estati, la famiglia partì per trascorrere qualche giorno in campagna dai nonni, prima di andare al mare. L'esito degli esami era stato come sempre ottimo e come sempre non aveva fatto notizia, poiché nessuno si aspettava qualcosa di diverso, neanche i nonni, secondo i quali, a quell'età, non si poteva che essere promossi a pieni voti: altrimenti come si sarebbero potute affrontare le difficoltà successive?

Delle ipotesi fatte e delle scene immaginate da Alfio per rincontrare Cinzia, non si era verificato nulla e anche questo, in fondo, era abbastanza prevedibile.

Giunti davanti alla grande casa, la macchina si fermò sul piazzale e si spense dopo una profonda accelerata che richiamò la nonna, prima a farsi incontro ed a salutarli, mentre il nonno era ancora impegnato nell'orto, tra i solchi di terra polverosa. Una corsa per andarlo a salutare e poi subito a prendere la sua bicicletta. Era sempre lì, custodita nella cantina, non lontana dal deposito di patate e dalle botti di vino. Proprio lì, con le ruote in aria, leggermente nascosta dietro al torchio. Quell'anno forse sarebbe stato l'ultimo con quella misura: il sellino era ormai giunto all'ultima altezza consentita e le ruote, appena rigonfiate, avevano crepe laterali per l'usura ed a sentire il peso del pur leggero Alfio. Il tempo di fare un giro intorno all'aia e salutò fugacemente.

"Vado a trovare Michele" disse mentre gli rammentavano l'ora del pranzo. E lui partì assicurando di tornare in orario.

Michele era un vecchio che abitava poco lontano, al centro di una decina di masserie, ed abitava in una casa circondata da un terreno confinante con quello di nonno Claudio. Per raggiungerla si percorreva una strada dapprima in dolce salita e poi, dopo un ultimo tratto ripido, iniziava la discesa che, senza pedalare, asciugava col vento il leggero sudore sotto la maglietta a maniche corte. Giunto sull'aia chiamò Michele.

"Alfio" - rispose Michele dall'interno della cucina - "quando sei arrivato?" - disse uscendo sulla porta.

Alfio non si era mai chiesto quanti anni avesse Michele e le persone del vicinato non lo ricordavano giovane. Era sempre stato amico di tutti e parente di nessuno, o viceversa. Aveva avuto moglie, figli, aveva fatto la guerra e aveva un'esperienza da tutti riconosciuta ma da lui mai ostentata. Era discreto nella sua solitudine dovuta all'emigrazione dei figli e alla morte della moglie. In compenso era accudito da tutti, nonostante ci tenesse ad essere indipendente ed autosufficiente.

Per Alfio era il confidente meritevole di conoscere i suoi sentimenti, ed anche quell'anno era lì pronto, come un fiore impaziente di schiudersi ai raggi del sole, a raccontare quanto gli era accaduto nei giorni in cui non si erano visti.

Michele avvertiva il desiderio del suo giovane amico e, in fondo, a lui piaceva ascoltare quanto ad Alfio piaceva raccontare.

Alfio cominciò subito, prima con il breve racconto dell'anno scolastico e della sua conclusione, poi con il ragguaglio sullo stato di salute dei genitori, del fratellino, dei nonni. Ancora qualche proposito relativo al nuovo percorso formativo delle scuole superiori e, finiti quelli che per loro erano convenevoli, arrivarono a parlare di Cinzia.

"Allora, ti sei fidanzato con Cinzia?", disse Michele col tono di chi può intuire la risposta.

"No, non ci sono riuscito" rispose Alfio rattristandosi. "Non sono neanche riuscito a dirglielo, per la verità" proseguì, quasi a voler giustificare il fallimento.

"Quest'anno, però, sono stato davvero stupido: mi batteva forte il cuore quando la guardavo, i suoi occhi brillavano di una luce bellissima ed io non ho fatto altro che aspettare un'occasione che non è mai arrivata e che, forse, ho avuto paura di cercare seriamente".

"Perché non glielo hai detto?" chiese Michele con quel tono che metteva Alfio in uno stato di soggezione avvincente, dato dalla semplicità della domanda, e dalla difficoltà della risposta.

"Eh sì, sembra facile", balbettò cercando una risposta che venisse dall'anima e non di quelle che forniva di solito al suo amico del cuore o a se stesso.

"Sono un vigliacco" - esordì prendendo tempo per la ricerca della verità - "Non ho trovato neanche la forza di cercare un'occasione per dirglielo" - sbottò tirando un sospiro di sollievo.

"Mi batteva forte il cuore ogni qualvolta pensavo a lei, e mi succede tuttora se ci penso", ormai Alfio aveva cominciato e non si preoccupava di dove quella confessione lo avrebbe portato, quindi continuò:

"Non riesco a guardarla per più di due minuti che credevo di morire soffocato".

"Non le ho mai fatto un complimento, non le ho mai chiesto di uscire insieme. Insomma, sono

innamorato e lei non lo sa nemmeno. Sento di aver perso ormai tutte le occasioni della mia vita per poter vivere con il mio amore. Lei forse avrebbe voluto le stesse cose, ma non le ho dato occasione di dirmele. Aspettavo forse che fosse lei a farsi avanti? E magari anche lì sarei fuggito?"

"Non proverò mai l'amore" concluse Alfio sedendosi sul masso che Michele gli aveva lasciato libero per l'occasione. "Non ne sono degno", sussurrò ancora rattristandosi.

"Ma che fesserie dici, Alfio" - rispose Michele con tono deciso e amichevole - "stai parlando di una cosa che neanche conosci. Neanche sai se le saresti piaciuto".

"Parli d'amore, dici di essere innamorato, e non sai neppure come sarebbe stato cominciare ad avere una relazione con lei".

"Ma che ne sai dell'amore tu?", disse Michele aggrottando le sopracciglia.

"Come puoi dirti innamorato di qualcuno che neanche conosci bene?" .

"Che ne sai se lei ti avrebbe corrisposto? Se ti sarebbe piaciuta dopo i primi giorni di infatuazione?"

Se, infine, nella vita quotidiana ti sarebbe piaciuto condividere con lei intere giornate?". Dicendo quest'ultima frase gli si inumidirono gli occhi, come se un ricordo forzatamente sepolto riaffiorasse nella sua mente. Si voltò per un attimo, tradito dall'emozione, e tacque.

Alfio si accorse di tutto e, per interrompere il momento imbarazzante, ribatté subito:

"Allora l'amore si può provare solo dopo che sono accadute tutte queste cose?" domandò con l'aria ingenua di chi la sa lunga, "come si fa a sapere quando è possibile lasciare piena libertà al cuore? Solo dopo aver fatto tutti questi test?"

"No Alfio. Non è così" - rispose sereno Michele - "sai bene a cosa mi riferisco".

"Io ritengo che l'infatuazione e l'innamoramento siano due cose distinte: la prima si riferisce ad un fatto esclusivamente emozionale, la seconda tiene conto di fattori più razionali che contribuiscono a formare l'amore più durevole", tornò silenzioso come in un momento di riflessione.

"Allora ho semplicemente sbagliato ad esprimermi" - disse Alfio - "dovevo dire che provavo amore e non che ero innamorato, per poter esprimere bene il mio sentimento".

"Non credo che tutto si risolva in un giro di parole", continuò Michele, e tu sei un ragazzino troppo intelligente per non aver capito.

Michele aveva ragione, come al solito, Alfio aveva capito benissimo ma cercava una terza via per giustificare quello che pensava, forse semplicemente perché non riusciva a controbattere a Michele con una pari esperienza e la soggezione cominciava ad avanzare quanto con un moto d'orgoglio disse:

"Allora, come tu dici, io posso dire ad una ragazza che sono innamorato di lei solo dopo che sia trascorso del tempo, dopo che si sia superato il primo ostacolo: quello della reciprocità del sentimento che consente di provare le esperienze successive".

"Certo, ci sono delle cose necessarie per proseguire la frequentazione di un certo tipo", rispose Michele, adesso più tranquillo, non sarebbe neanche giusto importunare una persona che non vuole le tue manifestazioni d'affetto".

Questa riflessione colpì molto Alfio. Era molto rispettoso delle persone che gli stavano intorno ed egli stesso era stato vittima di attenzioni, da parte di una ragazzina che non gli piaceva, le cui insistenze lo avevano imbarazzato molto. Pensare che qualcuno potesse provare nei suoi confronti la stessa insofferenza che lui stesso aveva qualche provato nei confronti di una ragazzina insistente, lo faceva star male.

Ormai convinto dalle teorie di Michele disse: "Hai ragione, non è giusto riversare tutte le emozioni che il cuore trasmette quando non si è ben analizzata la possibilità di riscontro da parte del destinatario".

Alfio si interruppe un attimo e proseguì chiedendo: "Come si fa a sapere a che punto si possono fermare i battiti del cuore? Come faccio a spiegargli quando è il momento di lasciarsi andare?"

Quando sarà possibile adeguare tutte le emozioni alle situazioni che di volta in volta si creano?". Restò in silenzio per un attimo e si rispose: "Che stupido, faccio sempre domande senza avere la giusta esperienza. Col tempo sicuramente capirò come scegliere i momenti giusti".

Il sorriso disarmante di Alfio ne strappò uno più incerto a Michele, che aggiunse senza indugio:

"Appunto, con l'esperienza imparerai, Alfio, ... col tempo", e si soffermò un attimo a riflettere. Il pendolo dell'orologio ruppe il silenzio dalla cucina. Era ora di pranzo ed Alfio, non voleva che i suoi stessero ad aspettarlo per cominciare. Più che altro non gli piaceva, in generale, essere colto in fallo, neanche in situazioni come quella: arrivare in ritardo al pranzo dopo aver promesso la puntualità. Salutò frettolosamente Michele, che rispose biascicando un saluto poco convinto e pensieroso, e partì di corsa in bicicletta.

Adesso la salita proveniente dalla casa di Michele gli servì per riflettere sulle cose dette ed il vento della seconda parte, in discesa, gli fece provare un piacevole senso di rilassamento fino a casa dove, sedutosi a tavola, mangiò d'appetito gli squisiti piatti che la nonna soleva dedicargli.

Il pomeriggio e la sera trascorsero incontrando i vicini che, emigrati altrove, ritornavano giusto per le feste comandate e l'estate.

Il giorno dopo, di buon ora, passò ad osservare gli animali che il nonno allevava, polli e conigli, e quelli che gli facevano compagnia: Nero, un cane meticcio di grossa taglia ed una gatta Fanny, col quale gli piaceva giocare sperimentandone le capacità atletiche sempre efficienti. Verso la metà della mattinata riprese la bici e tornò di corsa da Michele.

Era lì, seduto sul grosso masso davanti alla porta di casa, seduto come se lo aspettasse qualcuno, ed appariva crucciato. Aspettava lui, ed Alfio se ne accorse subito da come cominciò a parlare.

"Le cose che ti ho detto ieri le devi dimenticare" esordì a voce alta, "non devi dar retta ad un vecchio che non sa più cos'è l'amore" - continuò con rabbia - "o che forse non lo ha mai saputo".

"Perché sei così duro con te stesso Michele?" chiese Alfio con aria intimamente soddisfatta.

"L'amore vero è quello che hai conosciuto tu, Alfio. È quello che ti fa mancare il respiro al solo pensiero della persona amata, quello che riesci ad esprimere incondizionatamente, senza attenderti niente in cambio".

Si fermò più sollevato ed Alfio colse l'attimo per intervenire: "allora non devo cercare di capire prima il riscontro che ci potrebbe essere nell'altro" - chiese spedito - "non è necessario dosare i palpiti del cuore?".

"Sarebbe un delitto" sentenziò Michele, "sarebbe una cosa che falserebbe tutto, l'amore che si prova è come un ruscello che scorre con i suoi turbinii ed i suoi luccichii. Se interrotto, alla ripresa non tornerà mai più come prima. Quando ci chiediamo come andrà, quando cominciamo ad aspettarci qualcosa in cambio dell'amore trasmesso, non siamo più gli stessi, non riusciamo più a dare quell'intensità di amore gratuito ed incondizionato che il cuore darebbe".

"Ma tu lo sai cos'è l'amore?", chiese con interesse Alfio senza apparire impertinente.

"Sì che lo so, e voglio raccontartelo ragazzo mio". Era la prima volta che si rivolgeva in quel modo ad Alfio, che fieramente si pose in ascolto. "Mio padre" - cominciò con calma Michele - "durante la guerra conobbe una ragazza molto bella mentre era di pattuglia ad un campo di concentramento dove lei era detenuta, e provò subito per lei un amore senza fine, sapendo che le diverse condizioni e il destino che a lei era stato assegnato dai sanguinari carcerieri, non avrebbe permesso alcun seguito della storia. Mi diceva che aveva degli occhi dolcissimi ed uno sguardo vivo ed intelligente. Se ne innamorò subito e, senza riflettere sulle conseguenze, un bel giorno glielo gridò.

Fu subito allontanato dal campo e processato. Passò il resto dei giorni di guerra in prigione e non smise neppure un attimo di pensare a lei a allo sguardo che gli aveva rivolto dal centro del recinto, quando aveva udito la sua dichiarazione d'amore. Sapeva che lei sarebbe stata giustiziata e che non l'avrebbe più rivista, ma non si pentì di quello che aveva fatto, neanche per un attimo. "Quel gesto" - raccontava a mia madre - "è stata la consacrazione che l'amore vero non è condizionabile, neppure dalla ferocia umana. Io ho fermato nella mia mente un attimo che neppure gli anni di prigione successivi sono riusciti a cancellare". "E questa cosa la raccontava tranquillamente a tua madre? Non era gelosa lei?" chiese incredulo Alfio.

"No, mia madre aveva capito che l'amore provato in quel momento per quella donna, non avrebbe mai potuto compromettere quello che in seguito ha provato per lei. L'amore - diceva - non ci è dato in quantità misurata da donare con parsimonia.

La bellezza che mio padre si era portato dentro, lo aveva accompagnato per tutta la vita e gli aveva consentito di superare la tragedia della guerra. Aveva fermato l'attimo. Aveva assaporato i palpiti del cuore capaci di annullare il recinto che impediva loro di toccarsi".

A questa frase fece seguito un lungo silenzio. Alfio con raucedine commentò: "è bellissimo, ed è quello che forse avrei provato io se solo avessi trovato il coraggio di gridare a Cinzia il mio sentimento, o anche solo parte di esso".

Ritornò il silenzio e Alfio chiese a Michele di continuare, ma lui non aveva più voglia di proseguire quel racconto.

"Ti dirò adesso qualcosa che invece mi riguarda da vicino", disse.

Meravigliato Alfio riprese ad ascoltarlo.

"Durante l'altra guerra, io e mia moglie eravamo fidanzati quando fui chiamato al fronte. Fui spedito in trincea e restammo isolati per lunghi interminabili mesi durante i quali non era possibile comunicare in alcun modo con i nostri cari. A quel periodo se ne aggiunse un altro altrettanto lungo di prigionia".

Appoggiò la schiena stanca sullo stipite della porta e volgendo lo sguardo lontano disse: "mia moglie non ha mai smesso di amarmi, neppure quando si temette il peggio".

"Quando tornai, con la voce rotta dal lunghissimo pianto, mi disse che l'amore che provava per me non poteva dipendere dalle condizioni che si erano create a contorno, non poteva dipendere neanche dalla mia esistenza in vita. Lei amava me, amava la mia anima, amava addirittura la sola idea che io fossi esistito nella sua vita, non legata alla mia esistenza materiale che poteva essere già finita da un pezzo".

"Mi disse che il suo cuore aveva continuato ad amarmi e lei lo aveva seguito. Non si era chiesta se fosse inutile l'attesa, né come sarebbe stata la vita in solitudine con il pensiero di me. Non aveva voluto mai dar retta alla razionalità, o meglio, sentiva forte che non era giusto lasciare dominare il cuore ed il suo palpito".

"Vedi, Alfio", proseguì con commozione, "mia moglie mi ha insegnato la forza dell'amore eterno che non può e non deve essere condizionato".

Di nuovo gli si inumidirono gli occhi che subito lucidi e fieri guardarono lontano, nel vuoto, quando disse "è grazie al suo insegnamento che, quando è morta, sono riuscito ad andare avanti per tutti questi anni, portandomi dentro l'amore che mi ha insegnato e che cova lì, pronto a sostenermi quando è necessario, con discrezione, senza farsi scorgere. Non mi ero accorto, Alfio, che questa forza per reagire alla carnalità della vita, è stata lei stessa a darmela, e lo ha fatto senza volerlo, con la sua esistenza, non solo quella in vita, ma quella che è rimasta nella mia anima".

Si alzò in piedi e appoggiandosi al bastone si avvicinò ad Alfio dicendo: "e tu, Alfio, ieri mi hai fatto riflettere su cose che mi hanno tirato fuori dei sentimenti da troppo tempo sopiti, seppur ben presenti. Io ti ho detto cose ingiuste, ti ho raccontato quello che avviene la maggior parte delle volte. Ti ho quasi convinto che l'amore può essere condizionato dall'egoismo.

Non devi crederlo, Alfio, è bene che tu sappia che non è giusto, ed è bene che tu viva intensamente i battiti del tuo cuore, all'unisono con il respiro della persona per la quale batte, senza chiederti se ci sarà un domani e se lei in quel momento sta pensando le stesse cose. Vivi il tuo amore e donalo sentendo tutto il piacere di donare".

Alfio questa volta non riuscì a rispondere, le parole tremanti di Michele suonarono come una religiosa proclamazione che non poteva e non doveva essere commentata.

Prese la bici ed andò via, salutando Michele con un gesto della mano. La strada in salita gli servì a riflettere. Le accelerazioni cardiache della fatica si confondevano con i battiti dell'emozione e dello sconforto per aver perso delle occasioni irripetibili. Piangendo giunse al culmine ed iniziò la discesa, promettendosi di non ripetere più quei comportamenti: il vento gli accarezzò il volto e gli asciugò le lacrime.